

Falso quando?

Antonio Sartori

Università di Milano, Italia

Abstract An altar, found at Brenna (Como) and donated to the Civic Archaeological Collections of Milan in 1875, was never taken into account by scholars because it is unintelligible. The alleged text is sharply and skilfully engraved on at least 13 lines, but is composed of only partially alphabetic signs, devoid of any logical sense. Blaming the stonecutter of incompetence is too simplistic: the text was either proposed to him with scribbled and illegible notes, or had the function of occupying a physical space with no communication purposes, in order to give authoritativeness to the monument, whose owners were already known in other ways. In both cases, it was a forgery, either not corresponding to the original intention, or visibly added as a complementary filler.

Keywords Coarse altar. Non-alphabetic graphemes. Forged blunder. Inscribed zone as decorative surface. Epigraph balanced between dimensions and inscription.

Sommario 1 Premessa metodologica. – 2 Incertezze identificative. – 3 Difficoltà esterne. – 4 L'enigma dei contenuti. – 5 Una non comunicazione introversa. – 6 Pseudofalso *ab origine*.

1 Premessa metodologica

Non è mai troppo tardi... D'ordinario questo attacco vale per il raggiungimento di alcunché di positivo; ma per questa volta esso principia un'attestazione di rinuncia o di incapacità, sempre che anche questa non possa avere qualche parvenza di positività.

L'occasione? Che, consegnato per le stampe il ponderoso *Catalogo delle epigrafi conservate nelle civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano*,¹ vi si è dovuto ammettere, e qui si ribadisce, che uno e un solo ogget-

¹ Sartori, Zoia c.d.s.



to iscritto - una presenza percentuale infima tra il quasi mezzo migliaio di epigrafi schedate, e tuttavia, benché *rara avis*, ingombrante e imbarazzante - rimane impermeabile a ogni lettura o sia pure interpretazione, che fra l'altro potrebbero anche non essere coincidenti.

Il che produce o permette di immaginare una sorta inspiegabile o incerta di falsificazione, che potrebbe anche non essere a posteriori - il che dovrebbe sembrare ovvio in un intervento che si presume più o meno doloso su alcunché di già prodotto - ma per così dire a ritroso, non tanto per modificare un enunciato, quanto per annullarlo, condizionarlo, storpiarlo, o mistificarlo anche, già dalla partenza, procedendo di fatto al contrario rispetto alla fondamentale direzione di ogni comunicazione epigrafica che, anche quando falsificata nel procedere del tempo, dovrebbe conservare per intento proprio e primario una qualsiasi forma di comunicazione comunque, anche se mutandone artatamente l'espressione; sempre che una presunta deformazione prematura di un testo archetipo possa non essere stata volontaria, ma indotta o costretta da un'incapacità di base e di fatto involontaria o inconsapevole.

Perciò si propone il caso qui, insieme con tanti studiosi che si confrontano sui falsi,² anche se poi nelle more della stampa si è coinvolta una più larga serie di colleghi e amici:³ tanto per complicare anche più la situazione, avanzando dunque sia pure dubbiosamente un'altra possibile tipologia di falsi o di falsi presunti o di falsi neppure intenzionali; quanto con la speranza di avere accomodanti lumi di soluzione. Una forma di *coming out* che per l'Autore, giunto a età ben avanzata, sembrerebbe poter essere anche di disdoro, se non fosse invece che pure potrebbe, o sperabilmente dovrebbe, essere palese attestazione di onestà professionale, riconoscendo certi limiti personali, da sottoporre al vaglio e magari al conforto concorde di tante voci.

Ma procediamo per ordine.

2 A conclusione, di cui il presente volume è risultato, del progetto di ricerca PRIN 2015, «False testimonianze. Copie, contraffazioni, manipolazioni e abusi del documento epigrafico antico», che trovò preliminare incontro di scambio in «La falsificazione epigrafica in Italia. Questioni di metodo e casi di studio», Venezia 8-11 ottobre 2018. Poco prima, ma per iniziativa diversa e autonoma, era stato edito *Spurii Lapides. I falsi nell'epigrafia latina* (Milano 2018), che raccoglieva gli Atti delle Giornate di Studi Epigrafici (Milano, Biblioteca Ambrosiana, 25-26 maggio 2016) (Gallo, Sartori 2018).

3 Che non si menzionano tuttavia, perché ne sono stati estorti frettolosi e scarsi risultati: tranne i ripetuti scambi di idee con José d'Encarnaç o, sempre affabilmente generoso, che ha fornito l'essenziale apporto del trattamento cromatico esasperato delle fotografie da parte dei suoi collaboratori tecnici, rivelatore di particolari altrimenti ir-riconoscibili; e, come si dirà in chiusura, lo scambio epistolare con Heikki Solin, sempre *tranchant* nelle sue solide valutazioni.

2 Incertezze identificative

Nel riscontro puntuale e definitivo del materiale inventariabile e inventariato nelle Civiche Raccolte Archeologiche milanesi un oggetto neppure minimo rimane incerto forse persino nella sua identità, ma prima ancora nella sua condizione di stato e nel riconoscimento della sua origine. Infatti il monumento, cui è stato attribuito il numero di inventario A 0.9.33299, solo per l'esclusione di ogni altro confronto possibile, sembra ragionevolmente che possa identificarsi⁴ con un «cippo [sic] con iscrizione dell'età romana scoperto» a Pozzolo Superiore frazione di Brenna, dal Parroco del paese, don Antonio Daverio,⁵ che nel 1875 ne avrebbe fatto dono all'allora Museo Patrio di Archeologia milanese, su sollecitazione di Bernardino Biondelli.⁶

4 Stanti almeno le annotazioni, pur incerte, ma coincidenti, rintracciate nella documentazione d'archivio delle Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche, ora riverstate nella scheda con numero di inventario A 0.9.33299, che attinge alle informazioni definite nella scheda SIRBeC (Sistema Informativo Beni Culturali della Regione Lombardia) G0220-00122, riprese da MPA 2373 - scheda di pari numero del 1875 nel cosiddetto Catalogo del Museo Patrio di Archeologia «Cippo in serizzo dell'età romana con iscrizione corrosa e inintelligibile. Dono del sac(er)dot(e) don Ant(oni)o Daverio Parroco di Brenna in Brianza» - e anticipate in «Bollettino della Consulta Archeologica del Museo storico e artistico di Milano», anno II, fasc. 3, 1875, in cui tra gli «oggetti pervenuti recentemente al Museo Archeologico» si comprende un «cippo con iscrizione latina dell'età romana, trovata a Pozzolo superiore, frazione di Brenna (Brianza). Offerto dal reverendo parroco di Brenna, don Antonio Daverio». La notizia, secca e ripetitiva, trova conferma un poco più esplicitiva e 'ufficiale' finanche in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 1875, Roma sabato 11 settembre, nr. 212, dove in «Archeologia. Lombardia 6 settembre» si legge: «Il rev. parroco di Brenna, don Antonio Daverio, ha testé fatto dono al Museo Patrio di Archeologia di un cippo con iscrizione dell'età romana, da lui scoperto a Pozzolo Superiore, frazione del suddetto paese di Brenna, cedendo con cortese premura al suggerimento datogliene dal chiarissimo prof. cav. Biondelli, direttore del Gabinetto numismatico e membro della Consulta archeologica, al quale ebbe occasione di mostrarlo». Riscontro burocratico è poi nel fondo d'archivio della Consulta del Museo Patrio di Archeologia al luogo opportuno: lo si veda in R. La Guardia, *L'Archivio della Consulta del Museo Patrio di Archeologia di Milano (1862-1903)*, Milano 1989, 296, doc. 2311/1-4 «Minuta firmata di verbale [...] *passim* [...] partecipazione del dono di un cippo con iscrizione, da parte di Antonio Daverio, parroco di Brenna (Como)».

5 Don Antonio Daverio (1809-86) si trovò, da Rettore del Seminario di Monza, accantonato a parroco di Brenna (Varese) nel 1848 perché coinvolto nei sommovimenti delle 'cinque giornate' di Milano. Nel borgo varesino appoggiò subito l'edificazione di una nuova chiesa, completata nel 1854, ma rimasta priva di campanile edificato poi in fasi successive, sopravvivendo a lungo tuttavia il precedente, pur dismesso, di controversa proprietà; ed è più che probabile che tanto importanti interventi edilizi possano avere riportato alla luce un monumento simile.

6 Bernardino Biondelli (Verona 1804-Milano 1886) fu versatile studioso di diverse discipline, ma concentratosi sempre più sul mondo antico (con spiccate competenze interessate per l'archeologia e la numismatica), specialmente da quando si trasferì a Milano nel 1840, dove si impose, benché contrastato, nel mondo della cultura antiquaria locale e non solo locale e negli organismi allora in via di assestamento per la sua strutturazione e la sua tutela. L'ultima puntualizzazione sulla sua complessa figura è in Calabi Limentani, Savio [1994] 2010.

E qui sta lo snodo controverso. Infatti, ammesso pure che il Mommsen potrebbe non averlo tempestivamente aggiunto nell'incazzare dei preparativi della stampa di *CIL V 2*, uscito poco dopo nel 1877; neppure Ettore Pais ne tenne conto – o forse non poté o forse meglio ancora non volle tenerne conto, dato che nella documentazione del Museo era dichiarato come «cippo [...] con iscrizione corrosa e inintelligibile»? – nei suoi *Supplementa*, che sono più tardi, del 1884. Ma l'assenza più clamorosa è nelle pagine di Emilio Seletti,⁷ il pur sempre benemerito raccoglitore che ci ha preceduto di circa 120 anni, e cui si è sempre fatto capo con fiducia incrollabile nel recuperare la 'storia' di ogni reperto iscritto conservato a Milano: qui infatti neanche un cenno se ne propone, in una revisione che pure fu puntuale e attenta e che di ogni pezzo diede riproduzione precisa con disegni al tratto.

Se anche di provenienza esterna e di incerte definizioni (cippo o altare, spesso impropriamente equivocati per sinonimi) e interpretazione (corroso e inintelligibile), il dono al Museo c'era pur stato e, si presume, anche il trasporto: ma dove mai sistemato, per non citarne una presenza almeno?

Forse queste omissioni sono sufficienti per generare il sospetto di un'intenzionale messa al margine di un oggetto 'scomodo', da fraintendersi come 'cippo' indeterminato – secondo l'equivoca e più consueta del dovuto sinonimia in pratica fra *ara*, altare e cippo – contribuendovi l'altrettanto equivoca indeterminatezza fra l'essere anepigrafe o iscritto in forme non leggibili o riconoscibili per convenzionalmente alfabetiche. Poiché la questione di fondo consiste proprio in questo, non in una lettura in qualunque modo difficile, ma nell'indeterminatezza di segni pur nettamente incisi e visibili, ma presumibilmente o fraintesi oppure anche manipolati.

3 Difficoltà esterne

Il monumento ha tutte le caratteristiche sicure che competono alla tipologia degli altari parallelepipedi di fattura modesta anche nella scelta del materiale lapideo, e fin seriale, adeguandosi a modelli banali e ripetitivi (98 × 46 × 37 cm) [fig. 1]: testa elevata con pulvini laterali semicilindrici, raccordata con il corpo rientrante per mezzo di due listelli concavi e una gola rovescia, in questo tutti occupati da parti della presunta iscrizione che vi traborda, e da un altro listello che lo raccorda con lo specchio; e piede altrettanto massiccio, semplicemente distinto con un pari listello dal campo epigrafico.

⁷ Si dice naturalmente di Seletti 1901.



Figura 1 L'altare inintelligibile da Brenna (Como), inv. A.0.9. 33299, veduta frontale. Foto A. Sartori

Il quale oppone le maggiori difficoltà non tanto per l'erosione naturale epidermica della pietra, cui è soggetto di norma il serizzo⁸ con deperimento superficiale talvolta di disturbo, e tuttavia qui neppure di eccessivo intralcio, ma perché è la composizione grafica che sembra essere particolarmente intricata e irregolare nell'allineamento (incerto perfino il numero delle linee di scrittura) e nella costipazione e forse sovrapposizione o intrico volontario dei grafemi o, come si ripete, dei 'segni' che di lettere forse possono avere solo la parvenza.

In altre parole: né corrosione, né consunzione, né improprietà grafiche impediscono la visibilità; i solchi, profondi, sono nettamente marcati in sé e uno per uno nei loro tratti. Ma è la loro composizione globale che non produce nessuna possibilità di lettura, se si riconosce che la lettura sia operazione intellettuale di assimilazione e di comprensione di segni convenzionali letterati, di accettazione e riconoscimento comuni dunque, combinati insieme in convenzionali sequele logiche, e solitamente alfabetici, almeno di fatto negli ambiti culturali delle nostre aree geografiche.

Per farla breve, o per uscire da un'indeterminatezza irresolubile, due le possibili non si dice soluzioni, piuttosto solamente giustificazioni almeno.

8 Basti rifarsi alla lineare definizione in Bugini, Folli 2008.

Dato di fatto preliminare incontrovertibile: non ci si capisce nulla, per dirla banalmente ma purtroppo realisticamente. Ma si tratta di una realtà originaria - prima soluzione, anche se in sé non risolve un bel nulla - oppure provocata e artefatta *a posteriori*, ed è la seconda soluzione, l'alternativa?

Qualche sequenza alfabetica, breve e subito interrotta e mai sequenziale, sembra pur di distinguerla qua e là e presto se ne darà un elenco più intuito che concreto. Ma per lo più si tratta di segni che hanno parvenza, solo parvenza, alfabetica, ma ne sono 'caricatura' deforme. E il punto sta nel chiedersi quando operata.

La proposta più immediata e spontanea potrebbe essere quella di rivalersi sulla proverbiale figura, come capro espiatorio d'ogni situazione difficoltosa, del lapicida e dei suoi errori: un esecutore materiale che, in questo caso sarebbe dovuto essere del tutto ignaro di ogni più elementare alfabetizzazione e avesse travisato in modo tanto madornale un'altrettanto proverbiale 'minuta', a sua volta stilata in forma tanto cursoria da essere incomprensibile ai più, ostile e indecifrabile anche al miglior alfabetista: che sarebbe comunque coincidenza esasperata poco probabile.

Si sarebbe allora di fatto di fronte a un 'falso' ideale involontario - sempre che in ogni falso non si debba pretendere di riconoscere la volontarietà di un dolo⁹ - perché non rispetterebbe e non riprodurrebbe in chiaro materialmente ciò che era stato espresso concettualmente e trasmesso attraverso canali comunicativi, che sarebbero potuti essere soggetti alle più diverse e irricostruibili interferenze (acustiche, ottiche, alfabetico-linguistiche). E tuttavia non ci si potrà non chiedere come sia stato possibile che nessuno si sia avveduto in corso d'opera, non rapida né facile,¹⁰ che il risultato si andava manifestando in forme tanto inattese e inespressive. Nessun controllo nel procedere, come nessuna valutazione di merito al termine, dopo una manipolazione prolungata¹¹ ma ormai irreparabile di un monolito di tali dimensioni e di tale peso (98 × 46 × 57 cm per almeno 5 q di peso nel profilo originario prima dello 'smagrimento' del corpo)? E, a proseguire, nessun intervento correttivo di adattamento o di messa in chiaro almeno approssimato?

9 Ma l'incertezza regna sovrana, come emerge da Orlandi 2018 e da Sartori 2018.

10 I segni sono mediamente alti 4,5 cm circa e sono praticati con una certa competenza incisoria (solchi regolari e profondi, contatti angolari non scomposti, andamento delle curve anche le più strette in modalità fluenti e non spezzate poligonali) e riescono ottimamente a procedere con regolarità nel corpo di un materiale lapideo (il serizzo appunto, nella sua forma più variegata del 'ghandone') composito da granuli anche massicci di differente volumetria e durezza.

11 Benché analiticamente non sempre riconoscibili, ora distinti ora in nesso ora ma indistintamente sovrapposti, i segni assommano a ben oltre i 120 e avrebbero potuto richiedere, fra incisione e continua affilatura dello strumento, che si presume alternativamente isocrona, più di una giornata di lavoro improbabilmente ininterrotto.

Si tenga conto che, su un altare e con un presunto testo tanto prolungato (11-13 le linee di 'scrittura'), il *titulus*, se portato a migliore comprensibilità, sarebbe dovuto attenere a una tipologia funeraria piuttosto, che non convenire a una funzione di espressività religiosa o devozionale,¹² per solito – ma è una consuetudine quasi universale – manifestata in forme dirette e secche se non addirittura con l'essenzialità formulare di certe sigle canoniche.

D'altro canto, almeno sui 'corni' dei pulvini si individuano segni uniletterali, che, isolati in ispazi a sé stanti e dunque non intersecantisi con altro, consentono di individuare la formula consueta di un *v(ivus) f(ecit)*, sia pure accompagnata da altri minori segni contorti e simmetrici, che paiono svolazzi decorativi o parassiti, del tutto insoliti in un contesto simile, come riempitivi a ridursi (per *horror vacui* in testa a tanto costiparsi di segni?) nello spazio angusto di risulta che va assottigliandosi verso il centro.

4 L'enigma dei contenuti

Per un'esatta distribuzione dell'intrico dei grafemi a seguire in parti convenzionalmente da concordare, si dia alle lettere sulla testa dei pulvini la definizione di l. 1. Cui segue un sistema apparentemente in successione triplice di linee spaziate entro le partizioni decorative distinte da solchi rettilinei: un listello piatto superiore (l. 2), una gola lievemente concava a rientrare (l. 3), che sembra del pari invasa dal 'testo', un nuovo listello ribassato (l. 4) a raccordare, per mezzo di un nuovo sottile gradino, le modanature con lo specchio propriamente epigrafico, che occupa confusamente tutta la faccia anteriore del corpo smagrito con una successione di grafemi, forse anche costipati in più riprese, poiché ulteriore motivo di incertezza è la definizione, non si dice la distinzione, dei tempi di esecuzione, se ininterrotti o in fasi successive.

Nell'impossibilità allo stato di dare riconoscimento fluente e prolungato di essi come in serie, di compitarne una lettura distesa insomma, si riconoscano – o meglio si presuma di riconoscere o di intuire non proprio di equivocare – possibili attacchi lessicali al principiare a sinistra di alcune delle cosiddette linee di scrittura, una cui pur incerta regolarità sembra essere mantenuta fino a circa la metà dei

¹² Che pure in questo coacervo di segni qualche labile indizio potrebbe isolatamente proporre, tuttavia slegato da ogni coincidenza: in particolare nella l. 5, il cui attacco all'apparenza di possibile lettura potrebbe consentire anche una variante, e tuttavia un po' improbabile, del tipo *Hęcculi* per *Hęrculi* – approssimativamente come in *CIL* III 8095 dalla *Moesia He(r)culi* o *CIL* III 15150 dalla *Pannonia He(r)culi* – senza naturalmente volersi avventurare nell'ipotetica decrittazione di un testo devozionale fluente. Ma d'altra parte che cosa non sarebbe possibile strologare per accenni ambigui in un 'non testo' come questo?

righi, per alterarsi poi nelle porzioni terminali di destra (segni pseudoalfabetici di dimensioni minori alle ll. 5, 7, 11 e anche 8 forse addirittura sdoppiata; disallineamento montante alle ll. 5-10). Ma tali possibili imperfezioni atterrebbero piuttosto al più variopinto mondo degli errori che non dei falsi, anche se poi errori possono essere tanto involontari quanto tollerati o persino ricercati.¹³

Nel tentativo di dare non chiarezza, ma almeno sistematicità a quanto forse si presume per riconoscibile, si elenca qui di seguito quanto è possibile ragionevolmente di compitare:¹⁴

- l. 1: *V F* (con qualche sicurezza);
- l. 2: [- - - 12-15 - - -] certamente incisa, ma evanida sul listello piatto più eminente;
- l. 3: + + *R C A B A L* [- - - 6-8 - - -]
- l. 4: *V B I C O M M C R* + + *I E T S V*
- l. 5: *H I L C C V L I* + + + *L O C*
- l. 6: [- - - 12-13 - - -]
- l. 7: *A C C V* [- - - 6 - - -] *V I X* +
- l. 8: *R A* [- - - 8-11 - - -]
- l. 9: *A O L ' E ' N I V S* [- - -]
- l. 10: *E L C O V* [- - -]
- l. 11: *C O + O R T A R E* + + +
- l. 12: + + *X + T T + O · M*
- l. 13: *O A (?) L O C S I T*

È pur possibile tuttavia che le ll. 7-8 siano di fatto fuse, facendo perno su 2-3 *litterae* centrali da definire impropriamente *longae - ALB?* - perché in nulla pertinenti con il testo, ma piuttosto traccia o totalità di una precedente iscrizione brevemente centrale, intorno alle quali si accavallerebbero i *principia* delle rispettive linee incolonnate come *ACCV | RA*.

13 Inutile qui ripercorrere anche per sommi capi la bibliografia dell'errore' e del momento esecutivo della sua formulazione, che può spaziare da Donati 1969 a Sartori, Gallo 2019.

14 Di proposito la trascrizione è data in lettere capitali e scandite da spazi, perché molte di queste faticano ad agglutinarsi in sintagmi univoci né tanto meno logici: tra cui pure si segnalano a l. 4, *ubicom / ubicum(que ?)* e anche *et su[is]*; a l. 5 un insieme nominale di cui s'è detto (ma Solin preferirebbe un ipotetico **Hilcr...*); a l. 7 *ex. un incerto vix(it)*; a l. 9 un'altra definizione nominale (appropriata se in un contesto funerario) anche se di dubbia identificazione per *Aol'e'nius*; a l. 11 una voce verbale *...ortare* di dubbia integrazione; a l. 13 *loc(us/um/o) sit*.

5 Una non comunicazione introversa

Resta comunque che globalmente tale non più che presunto pseudo-testo può consentire un'infinità di varianti di apparente identificazione dei singoli grafemi, comunque mai in grado d'essere agglutinati in formazioni riconoscibili, neppure foneticamente.

E dunque torniamo a trovarci di fronte a un complesso di segni grafici intricati, di fatto incomprensibili in un loro senso letterario e persino alfabetico: e tuttavia risultato di una prolungata operazione incisoria di cui ci si dovrà pure dare qualche ragione.

Decisamente è da escludersi la più invitante e preliminare interpretazione di un intervento posteriore inteso a confondere o impedire la lettura, che è pratica pur possibile e non ignota nel contesto cronologicamente successivo delle nuove credenze religiose, a cristianesimo ormai soverchiante: da escludersi, perché manca ogni elemento di sovrapposizione o di prolungamento abnorme sui segni già tracciati, atti a confonderli trasformandoli o camuffandoli, e perché i singoli grafemi qui incisi (si fatica a volte a definirli per lettere alfabetiche) lo sono in forma isolata e scandita, ben distinti gli uni dagli altri.

Si deve dunque ritornare a forza alla fase preparatoria ed esecutiva; nella quale sembrerebbe banalmente semplicistico poggiarsi sul *raptus* qui inarrestabile degli 'errori del lapicida', cui si oppone, come detto, la dilatazione totale del numero delle occasioni e, di conseguenza, anche della durata della loro troppo prolungata operazione esecutiva.

Incomprensione, ma radicale, di una 'minuta' tanto illeggibile a causa della mano di chi la vergò o per l'improprietà del supporto, da parte di uno *scriptor* incisore, per parte sua del tutto analfabeta? Ma in tal caso le deformazioni degli elementi alfabetici come dei loro *ductus* scrittori consentirebbero pur sempre di ripercorrere a ritroso sia pure parzialmente il decadimento progressivo e funzionale dalle forme canoniche 'capitali' alla rapidità sommaria, talvolta perfino tachigrafica e allusiva, della scrittura - degli appunti? - in 'corsivo'.¹⁵

Fatto sta che da qualunque equivoco provocato - sempre che di equivoco si sia trattato e non di una intenzionale mistificazione - il risultato, tal quale oggi ci appare, dovette pure essere esposto: ma con quali risultati? Con quali effetti?

Se tale deformazione protratta giunse a essere esposta come era nella natura del solido monumento che lo reggeva, il risultato finale avrebbe pure avuto i connotati di un falso: poco o per nulla rispetto-

15 Che è tuttavia accettazione tradizionale di un presunto fenomeno universale e ripetitivo, comodo per la sua meccanicità impersonale, ma che non soddisfaceva a fondo già Mallon 1937, e che diede spunto a Catich 1991 di sostenere una opinabile prevalenza primaria e magistrale delle iscrizioni dipinte su quelle incise.

so delle aspettative dei promotori, del tutto diverso da quanto presumibilmente concordato o auspicato: a loro insaputa per incapacità di controllo? Una frode e dunque un falso di una prestazione artigianale?

Ma forse si può temerariamente risalire anche più a monte. Se a essere coinvolti attivamente fossero stati gli stessi promotori? Se i committenti - probabilmente non da identificare con gli stessi esecutori, minati come appaiono da un'incompetenza tale da impedire loro ogni velleità di iniziativa diretta - se i committenti avessero voluto di proposito non essere intesi in un testo - uno pseudo testo piuttosto - da esporre comunque?

Certo è che se il monumento avesse avuto una valenza primariamente devozionale - come tuttavia non sembra proprio - non sarebbe stato impossibile, teoricamente almeno in assenza di esempi analoghi concreti, volersi esprimere in una forma 'segreta' o volutamente impenetrabile per proteggere una relazione soltanto personale e intima con la divinità (qualcosa di simile ma alla lontana, e tuttavia in direzione diversa e in forma monumentale e *coram populo*, rispetto a certe espressività - o non espressività - e intenzionalità delle *defixiones*).

Se invece la funzione fu, come ragionevolmente sembra se applicata a un altare di monito e memoria funerari, la deformazione potrebbe essere stata anche originaria e propriamente voluta: per l'opportunità comunque di 'riempire' uno specchio inscrivibile, come era l'impegno di ogni monumento, pur trascurando ogni attenzione o cura circa i rapporti interlocutori con i previsti o presunti destinatari in ogni modo coinvolti: a loro scorno se li si fossero voluti escludere, dandoli tutti per incapaci di compitare e comprendere; oppure presuntivamente puntando sull'effetto magistrale del monumento in sé, comunque consapevoli i promotori della notorietà o del prestigio dei titolari, consci e tronfi di esserseli garantiti attraverso altri canali comunicativi o per meriti concreti.

6 Pseudofalso *ab origine*

In ogni caso, un falso rispetto alla realtà e alla riconoscibilità dell'epigrafe come di ogni epigrafe, un falso nelle intenzioni, non puntando sulla comunicazione informativa, ma piuttosto sulla prevaricazione di una presenza concretamente autoritaria di un complesso monumentale, cui il corredo di una competente parte iscritta, sia pure solo all'apparenza,¹⁶ garantiva maggiore autorevolezza.

16 Si riconosce valore nell'epigrafe, tanto più se eminente, anche all'aspetto globale, del profilo fisico come occupante uno spazio, dell'elemento iscritto che dà corpo e funzione a quella in simbiosi con la più concreta realtà monumentale in Sartori c.d.s.

Dubbiosa conclusione, cui altro non si sa aggiungere, se non condidendo la realistica conclusione, che dopo un intenso scambio epistolare amichevole propose, con la solida sicurezza dei maestri, Heikki Solin, «videant meliores».¹⁷

Abbreviazioni

CIL	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863-
MPA	Museo Patrio di Archeologia, Milano
SiRBEC	Sistema Informativo dei Beni Culturali della Regione Lombardia

Bibliografia

- Bugini, R.; Folli, L. (2008). *Lezioni di petrografia applicata*. Milano. URL <http://www.icvbc.cnr.it/didattica/petrografia/13.htm> (2019-12-02).
- Calabi Limentani, I.; Savio, A. [1994] (2010). «Bernardino Biondelli, archeologo e numismatico a Milano tra Restaurazione austriaca e Unità». *Scienza epigrafica. Contributi alla storia degli studi di epigrafia latina*. Faenza, 405-53.
- Catich, E.M. (1991). *The Origin of the Serif. Brush Writing & Roman Letters*. Davenport.
- Corbier, M. (1991). «L'écriture en quête de lecteurs». *Literacy in the Roman World*. Ann Arbor, 99-118.
- Corbier, M. (2006). «L'écriture en quête de lecteurs». *Donner à voir, donner à lire. Mémoire et communication dans la Rome ancienne*. Paris, 77-90.
- Donati, A. (1969). *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brundisina*. Faenza.
- Gallo, F.; Sartori, A., (a cura di) (2018). *Spurii lapides. I falsi nell'epigrafia latina = Atti delle Giornate di Studi Epigrafici* (Milano, Biblioteca Ambrosiana, 25-26 maggio 2016). Milano.
- La Guardia, R. (1989). *L'Archivio della Consulta del Museo Patrio di Archeologia di Milano (1862-1903)*. Milano.
- Mallon, J. (1937). «Le problème de l'évolution de la lettre». *Arts et Métiers graphiques*, nr. 59, 25-30.
- Mallon, J. (1986). «Le problème de l'évolution de la lettre». *De l'écriture*. Paris 16-22.
- Mallon, J. (1952). *Paléographie romaine*. Madrid.
- Orlandi, S. (2018). «Falsi, 'veramente falsi' e non solo: copie moderne, iscrizioni *alienae*, epigrafi post-classiche». Gallo, Sartori 2018, 21-34.
- Sartori, A. (2018). «Che cosa è un falso epigrafico? Falsi 'veri'?». Gallo, Sartori 2018, 35-52.
- Sartori, A. (c.d.s.). «Il lapicida questo sconosciuto». *Reunión internacional Barcino-Tarraco-Roma. Poder i prestigi en marbre'. Homenaje a Isabel Rodà de Llanza* (Barcelona, 21-23 novembre 2019).

¹⁷ In una lettera privata del 26 aprile 2019.

- Sartori, A.; Gallo, F. (a cura di) (2019). *L'errore in epigrafia = Atti delle Terze Giornate Epigrafiche* (Milano, Biblioteca Ambrosiana, 20-21 settembre 2018). Milano.
- Sartori, A.; Zoia, S. (c.d.s.). *Catalogo delle iscrizioni latine delle Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano*. Faenza.
- Seletti, E. (a cura di) (1901). *Marmi scritti del Museo Archeologico*. Catalogo. Milano.